

la processione

La licenza



Il martedì 6 aprile 1621 la “Società del P. S.” affidò il mistero detto della *“licentia che domanda Cristo a Maria vergine”* all’arte degli orefici ed argentieri. Non si conosce l’autore che in origine scolpì e modellò le vesti con tela e colla di Gesù e Maria, anche se si propende possa essere opera del corallaio Nicolò de Renda, la cui bottega era prospiciente la chiesa dei Gesuiti. Come specificato dal notaio Diego Martino Ximenes, (si pronuncia Scimenes) il gruppo anche detto la *“spartenza”*, esprime la separazione di Gesù dalla madre Maria. Simile scena piuttosto popolare non è riferita in alcun tipo di vangelo, ma è stata descritta dalla beata Anna Katharina Emmerick in una sua visione. Si sa che il mistero è stato rifatto da Mario Ciotta, che aggiunse all’opera originaria la figura dell’apostolo Giovanni così rammentato da Giuseppe Maria Ferro: l’artista *“rappresentò il Nazareno nell’atto di congedarsi dalla madre e dall’amato suo discepolo, prima d’incaminarsi alla morte. Tutte le parti del di lui viso restano allo stato lor naturale. In quel turbamento dei sensi Maria lascia travedere soltanto un dolore di rassegnazione e Giovanni è tristo e immobile, che par la malinconia gli ricovra gli occhi”*. Gli orafi, che dal 1556 parteciparono alla processione del Cereo con propria insegna, ottennero *“la spartenza”* con espressa clausola di associarlo in processione e d’anteporlo agli altri, anche alla presenza di un nascente gruppo (fosse anche uno rappresentante *“l’ultima cena”*)

che non poteva infrangere la loro assegnazione e l’inizio della processione, confermato nel contratto dai *“governaturri ufficiali et confrati di detta compagnia presenti et futuri non possono ne debbiano in nessun caso fare altro misterio lo quale vada innante detto misterio della licentia et quando per a caso alcuno con lo scopo volesse fare alcuno altro misterio in tal caso sempre continuato tempore lo detto misterio della licentia habbia d’andare lo primo di tutti l’altri misterii et che sempre detti consuli et magistri d’argentieri siano preferiti li primi di tutti l’altri misteri”*.

La lavanda dei piedi



Già mistero di *“Cristo chi lavao li pedj a li Apostoli”* o della *“Lavanda”* è stato affidato dalla Società del P.S. ai pescatori del Casalicchio (quartiere di San Pietro) con la quota di 2/3 di possesso e la rimanente porzione a quelli del Palazzo (quartiere di San Lorenzo), con contratto rogato da Diego Martino Ximenes il 6 aprile 1621. Nello stesso è interessante la clausola che vincolò la marineria del quartiere Casalicchio (la cui chiesa d’adunanza era S. Maria delle Grazie) e l’altra del Palazzo (con chiesa di S. Lucia) ad associare il mistero con venti pescatori tedofori con torce accese in mano, a rispettare l’obbligazione e risarcire l’eventuale danno arrecato alla Società per la mancata partecipazione di qualsiasi tedoforo. Nel 1665 i senatori trapanesi confermarono ai pescatori del Casalicchio la rappresentanza del ceto nelle processioni pubbliche e la preminenza d’asso-

ciare il mistero con i pescatori del Palazzo, i quali, quattro anni dopo, furono costretti a disporsi *“alli fianchi e nel mezzo”* del mistero *“lotionis peduum”*. Inoltre, i senatori accolsero la petizione dei pescatori del Palazzo nel voler costruire il proprio mistero della *“cena di Cristo Domini nostro”* mai realizzato, da sottoporre all’approvazione della Società del P.S. per l’ottenimento della concessione. Nel 1671, approfittando dei primi subbugli di carestia del grano, con atto notarile i consoli del Casalicchio impedirono a quelli del Palazzo di associare il mistero e resero partecipe della decisione i senatori trapanesi. La diatriba si trascinò fino al 1704, anno in cui ciascuna marineria assunse con patto inderogabile l’onere di condurre in processione il mistero come contrattualmente stabilito nel 1621. Mario Ciotta è l’autore del rimaneggiamento dell’originaria scultura del *“maestro dell’umiltà genuflesso dinanzi a Pietro per lavargli i piedi, che lotta col suo discepolo, che si raccapriccia all’abbassamento di un Dio”*.

Gesù nell’orto dei Getsemani



I confrati della Società del P.S. affidarono il mistero di *“Cristo all’orto”* al ceto degli ortolani con contratto redatto da Melchiorre Castiglione il 26 aprile 1620. Ciascun ortolano s’impegnò a rispettare *“lo loco che li tocca senza andare alli fianchi e nel mezzo del mistero e con torci senza terrumpiri la processione.”* Nel caso in cui uno o più ortolani non avessero associato il mistero con la torcia in mano, infrangendo la clausola con-

trattuale, si convenne di addossare le spese derivanti da tale mancanza con obbligo dei consoli di supplire l’assenza con un tedoforo, il cui costo non doveva eccedere tre tari, equivalenti al salario giornaliero di un mastro di quel tempo. Come per altri misteri, anche questo concesso agli ortolani si abbellì a loro spese. Baldassare Pisciotta, nato nel 1715, rifecce il mistero collocando la statua di Gesù di fronte l’angelo che *“gli porge il calice della sofferenza”* diversamente da quanto fatto dal coevo Francisco Salzillo y Alcaraz, (d’origine napoletana) che dispose nel mistero spagnolo dell’orazione Gesù Cristo a fianco dell’angelo, con lo sguardo rivolto in alto, condiscendente al superiore patimento.

L’arresto



È il mistero della *presa* la scena evangelica che richiama l’arresto di Cristo nominato nel 1614 dal notaio Luciano Costa. Finora non s’è trovata la scrittura notarile della concessione del gruppo dato in affidamento ai mastri fabbro ferrai, chivviteri e calderai, composto di cinque personaggi descritti nell’atto redatto dal collega Luigi Maurici l’otto agosto del 1765. Dal rogito si apprende che per un’accidentale caduta dei portatori i personaggi del mistero si rovinarono e per ripristinarli, i consoli dell’arte incaricarono Vito Lombardo (genere di Antonio Nolfo) a ricostruirli e *“travagliare e formare cinque personaggi continenti la Presa di Gesù Cristo, Mistero di detta arte e cioè un Santo Cristo, San Pietro in atto di tagliare l’ore-*

chia a' Marco, detto Marco e dui Giudej collateralari a detto Santo Cristo, coll'atteggiamenti a seconda del modellino consegnati". Inoltre, i mastri imposero allo scultore di usare le "teste" dell'antico mistero e di aggiungere tra i personaggi la figura di Malco.

La caduta al Cedron



Rimane ignoto il contratto di concessione del mistero detto "della caduta al Cedron" affidato ai patroni, porzionari e marinari, ovvero alla cosiddetta "Marina Grande", che da sempre è stata il volano di qualsiasi processione trapanese e la più tartassata dal regio fisco. Tuttora non si conosce l'anno della sua originaria costruzione, né il contratto di concessione, nemmeno il primordiale autore e il motivo per cui i nauti predilessero un episodio della passione di Gesù Cristo non enunciato dagli evangelisti. Nei suoi "Annali", il parroco Giuseppe Fardella scrisse che l'affidamento del mistero avvenne nei primi giorni d'aprile del 1618. Altri autori confermano la data di concessione al 6 aprile 1621, con atto redatto da Diego Martino Ximenes. Consultando la minuta del notaio e di altri che esercitarono il notariato dal 1618 al 1621 non riscontriamo in quest'intervallo di tempo alcun contratto d'affidamento del mistero. Troviamo accenni nella scrittura notarile di Leonardo Amico del 1696 e in quella di Baldassare Renda del 1736. Giuseppe Maria Ferro affermò che l'autore del gruppo è Francesco Nolfo; diversamente Fortunato Mondello riconobbe nel mistero la mano di

Domenico Nolfo detto il Vecchio, nonno di Francesco.

Gesù dinanzi ad Hanna



Per errore citato come ceto dei "curdiatur" (agrimensori), il mistero di "Gesù Cristo innanzi ad Anna Pontefice" d'autore ignoto, venne concesso dalla Società del P.S. all'arte dei crudatori e dei conciaroti, notizia che rileviamo nel rogito di Francesco Incandela del 26 marzo 1684. Dismesso da quest'ultimi, il mistero si affidò ai venditori di fiori e di frutta con scrittura del notaio Adriano Maria Venza barone di Sant'Elia, del 31 agosto 1788. Si ricorda che già in passato la maestranza era affidataria del mistero "del Calvario" e della "spogliazione". Sebbene unita nel 1646 alla Compagnia di San Michele Arcangelo, la Società del P.S. mantenne l'originario diritto di concessione mai decaduto e la prova si evince anche in quest'ultima concessione ai vendi frutti e fiori, con la quale si rigenerarono le primordiali clausole dei contratti rogati tra il 1619 e il 1621. Nell'apoca stilata da Domenico De Luca nel 1790 riguardo ad un elenco di spese annuali, si apprende la perizia del ceto che "il giorno del venerdì santo di ogni anno devotamente accompagna con lumi di cera quella bara con personaggi che volgarmente vien detta Mistero, il quale rappresenta il Nostro Signore Gesù Cristo presentato innanzi all'empio Pontefice Anna, siccome pure per avere in parte riformato ed in parte nuovamente costruito i personaggi di detto Mistero e fatti a lo stesso alcuni ornamenti d'argento".

La negazione



Questo mistero è noto per l'artistica lacrima che scorre sul volto dell'apostolo Pietro (*Divi Petri plangentis*) nell'attimo in cui nega di conoscere il Maestro. Opera di Baldassare Pisciotta, lo rifecce su committenza dei consoli barbitonsonari, al rogito di Baldassare Renda del 15 ottobre 1769. L'originario mistero, d'autore ignoto, era stato affidato ai barbieri con contratto redatto da Giacomo del Monaco il primo dicembre 1661. Giuseppe Maria Ferro intravede nella preziosa azione Gesù che *“lancia uno sguardo sopra Pietro. Quelle pupille parlano assai più espressivamente delle labbra e fanno richiamare nel discepolo l'idea del vaticinato suo delitto”*.

Gesù dinanzi ad Erode



Si ritiene che questo mistero sia stato concesso dalla Compagnia di San Michele Arcangelo al cetò dei molitori, con atto

d'Adriano Venza barone di Sant'Elia del 13 settembre 1782. In vero, non s'è scoperto finora il contratto di concessione di questo mistero e leggiamo in quello del 1782 una notizia diversa e pertinente solamente al permesso dato ai molitori di costruire la propria cappella nella chiesa di S. Michele. Su questo mistero Giuseppe Maria Ferro ricorda l'abilità e la creatività dell'artista Baldassare Pisciotta nel rappresentare la scena con *“Gesù Cristo in aria di serenità e di fermezza, capace ad annunziare la sua calma interiore”*, improntando nel volto d'Erode *“tutta l'impazienza di sua curiosità”*. Il mistero è stato portato in processione dal cetò dei mugnai fino al 1954 per passare l'anno dopo al cetò dei pescivendoli.

La flagellazione



D'autore sconosciuto, il mistero di *“Jesus Christus Dominum nostrum columna ligatum et flagelatum”*, noto come *“la flagellazione”*, si affidò al cetò dei muratori il 3 maggio 1620, con le usuali clausole ripartite negli altri contratti redatti da Melchiorre Castiglione. L'indomani dell'avvenuta processione del 9 aprile 1621, il notaio annotò l'intesa tra i muratori e i marmorari a cui si permise di associare il mistero. Particolare devozione è stata riconosciuta dai consoli dell'arte a quattro manovali, che dal 1780 in poi decisero di *“portare a loro proprie spese ogni anno il Misterio”*. Ciò dà ad intendere che già in quell'anno alcune maestranze sostituirono i propri mastri con generici portatori detti vastasi.

La coronazione di spine



Il mistero si affidò all'arte dei fornai (*pistori*) l'otto marzo 1632, con contratto rogato da Mario Xagegi, citato dal collega Francesco Incandela nel 1643 e novanta anni dopo dal notaio Bartolomeo Maria Api. Nel 1764, Antonio Nolfo rifece il mistero dopo aver presentato il modello in creta che “è stato comunemente applaudito” dai consoli fornai per la modica somma di 22 onze. L'artista dispose sulla vara “un personaggio che mette la corona al Gesù Cristo, il secondo che li mette la canna in mano, il terzo che fa alcune ingiurie al Cristo e il quarto Gesù Cristo seduto su di un cantone, della stessa grandezza del vecchio”. Si ricorda che un tempo, il gruppo era detto “l'ingiuria” per l'atto irriverente della mano a fica e di scherno rivolto dal giudeo a Gesù Cristo. L'artista trapanese “conveniva e fabbricava senza mai levar mano” sul mistero e su questo spunto, da noi reso pubblico nell'aprile 2005, “l'Associazione Coro Trapani mia” ha dato il titolo “Senza mai levar mano” ad un cd con brani musicali di propria produzione.

Ecce Homo



Fino alcuni anni fa, questo mistero dato in affidamento “all'ars cerdonum”, calzolai, è stato per errore considerato oggetto della scrittura di Melchiorre Castiglione del 21 marzo 1629. Ciò è difficilmente dimostrabile in quanto le scritture del notaio Castiglione terminano nel 1627. Da altri autori si ritiene affidato al cetto dei calzolai da un ignoto notaio nel 1689. Il mistero è opera di Giuseppe Milanti, che con parole del canonico Rosario Gregorio, “fiorì dopo la metà del secolo scorso e le sue opere più pregiate sono statue di marmo bianco, e ve ne hanno di legno e di stucco”. Nel marzo 1757 Baldassare Pisciotta ritoccò i tre personaggi del mistero “Ecce Homo”, soprattutto i “piedi delli Personaggi” e la vara, dove dipinse la scarpa simbolo dell'arte. Nel luglio dello stesso anno, l'orefice Giuseppe Piazza creò con maestria otto pezzi di spago d'argento legati in un'unica fune del valore di oltre 6 onze frammessa nei polsi di Gesù Cristo. Inoltre, in epoca del 1782 riscontriamo un elenco dei preziosi argentei, che da secoli abbellisce il mistero: *la corona di spine, uno splendore, una canna, una catena, un anello con pietra falsa.*

La sentenza



Anche i beccai e i bucceri, mossi da profonda devozione, chiesero di condurre in processione un loro mistero. Contrastati dai molitori, ai quali si unirono gli orefici ed altre maestranze (che li ritenevano impuri per maneggiare sangue animale), i beccai e i bucceri dopo anni di cause civili la spuntarono ed ottennero il mistero con *“l’innocente Signore ingiustamente condannato a morte da Pilato”*. Conseguita liberatoria sentenza, nel 1772, i consoli riuniti nello studio di Matteo Rosselli, incaricarono Domenico Nolfo a costruire il proprio mistero. Quel console che scelse siffatta scena evangelica accostò idealmente il patimento di Cristo e l’accusa di Misandro (figura sostituita con un soldato romano) e di Nizech, con la similare ingiustizia sofferta da beccai e macellai a causa dei ceti osteggianti nell’aver loro negato e contrastato il titolo di maestranza. Nel 1787, curiosamente il notaio Ignazio Cosenza c’informa sulla cappella del mistero posta nella chiesa di S. Michele frontalmente a quella dei molitori e loro mistero, quasi fosse tale posizione un ammonimento a non riaccendere rancori e litigi e per rafforzare il solidale consorzio tra le maestranze trapanesi. Con la scoperta di questa scrittura decade l’affermazione di taluni sulla concessione del mistero a quest’arte tramite scrittura di Saverio Cognata del 28 febbraio 1782.

L’ascesa al Calvario



“Tra gli altri misteri della passione si trova il mistero detto di Cristo chi porta la croce in collo”. Con questa frase il notaio Antonino Migliorino scrisse il contratto del 6 aprile 1612 sulla concessione del mistero ai lavoratori alla giornata, detti *jurnateri*. Nell’introduzione si evince che il mistero non è stato il primo concesso, ma che già altri si associarono in processione. La nostra scoperta del documento datato 5 aprile 1612 riguardo la contribuzione minima offerta dai giurati trapanesi per la processione della *“Compagnia sole fari ogn’anno nel giorno di Venerdì Santo”*, conferma l’esistenza dei *“Misterij e dei battenti che si battono a sangue in detta processione”*. I confrati affidarono simbolicamente il mistero ai giornateri, che non chiesero il possesso come per anni è stato erroneamente sostenuto, ma ideale protezione e lo elessero in loro santo protettore, intendendo riscattare similare e quotidiana *“croce/sofferenza”* nel condurre la loro penosa vita. Con atto di Melchiorre Castiglione del 23 aprile 1620 i mastri bottai subentrarono alla cura del mistero rimaneggiato con l’inserimento della Veronica e di Cireneo accanto al Cristo e ai due giudei. Il mistero *“della veronica”* è stato affidato in seguito al ceto dei fruttivendoli che lo dismise nel 1772 e da questa data in poi non si ha notizia su altra maestranza che lo prese in affidamento. Recentemente apprendiamo dal documento del 5 luglio 1839 da noi scoperto, che a causa di un’ecce-

siva umidità che rovinava il tetto dell'oratorio, i confrati della Compagnia di S. Michele Arcangelo pressarono le maestranze a ripristinarlo e a far riparare i telai delle nicchie danneggiati dall'infiltrazione d'acqua, dove stazionavano i misteri dei “*Campagnoli, Naviganti, Vendifiori, Ferrari, Pescatori, Sartori, Funaj, Calzolari, Fabbricatori, Falegnami, Corallari e Carrettieri*”. La riparazione costò quasi 8 onze e contribuirono i carrettieri con sei tareni, cetò probabilmente affidario del mistero in quel tempo, la cui “scomparsa” ha permesso l'affidamento del gruppo al popolo trapanese.

La spogliazione



Il mistero della “*denodazione di Cristo*” è opera di Domenico Nolfo, che incaricato dai consoli dei fruttivendoli (apoca di Matteo Rosselli), lo realizzò nel 1777 con la scena “*del spoglio di Gesù Cristo pria d'esser alzato in croce con tre giudei e colla sua barda*”. L'artista ha manierato l'anatomia dei personaggi, le fogge e le fantasiose divise dei soldati scolpiti con viso altero, permettendo di cogliere quell'attimo di smarrimento e di rassegnazione che si vede nel volto di Gesù (notabile anche in quello di Cristo al Cedron). In seguito alla dismissione avvenuta nel 1788 il mistero fu affidato al cetò dei bottai e ora appartiene a quello dei tessili ed abbigliamento.

La sollevazione della croce



Lo “*mistero che si mette in croce Cristo*” si concesse il 23 aprile 1620 all'arte dei falegnami con atto di Melchiorre Castiglione e nel medesimo giorno d'assegnazione del mistero della “*Veronica*”. Oltre la figura di Cristo, nel gruppo è presente un soldato romano e tre personaggi anacronistici: un sacerdote con fattezze di turco e due popolani che tirano le funi per sollevarlo in croce. Anche su questo mistero rimane ignoto l'autore.

La ferita al costato



Tre giorni dopo la concessione dei rispettivi misteri ai bottai e ai falegnami, Melchiorre Castiglione rogava il contratto d'affidamento del mistero “*dello Cristo in croce*”. Ciò avvenne nove giorni dopo la processione d'altri misteri ed

il gruppo fu concesso con le medesime clausole stabilite dal governatore e dai confrati della Società del P.S. nei contratti di affidamento dei su menzionati ceti. Il mistero si distingue per la figura centrale assegnata dall'artista a Cristo crocefisso e a Longino, che ferisce con la punta della lancia il costato del Nazareno. Domenico Nolfo lo ricostruì tra il 1770 e il 1771 con pagamento di 36 onze per averlo modellato “*rappresentante il Signore nostro crocefisso, Santa Maria Maddalena, San Giovanni Battista e Longino*”. Di curioso, notiamo che il notaio scambia più volte il discepolo San Giovanni evangelista con la figura di San Giovanni Battista.

La deposizione



Giuseppe Maria Ferro ha affermato la paternità del rifacimento di questo mistero a Giuseppe Milanti. Il gruppo è stato concesso alla maestranza dei sarti con atto redatto da Diego Martino Ximenes il 3 aprile 1619, la cui scena rappresenta la *divina pietà di Maria con Cristo tra le braccia*. Originariamente, quindi, la scultura si presentava come peculiare rappresentazione della “Madonna della pietà”, con positura diversa da quello realizzato dopo da Milanti, che ha posto al centro della scena Cristo morto e Maria al suo fianco. I sarti lo chiesero alla Società del P.S. compiacenti di profittevole raccomandazione e più di una volta per portarlo in collo ed associarlo in processione con dodici tedorfi.

Il trasporto al sepolcro



Il 5 aprile 1619 e due giorni dopo la concessione ai sarti, Ximenes rogava il contratto d'affidamento del “*mistero della sepoltura di Cristo*” all'antica maestranza dei corallari e scultori, i quali, promisero d'associarlo e portarlo in collo con ventotto mastri e con torce accese in mano. Erano presenti alla stesura del contratto diversi scultori tra cui ricordiamo Battista Cinciolo (confrate e per un anno governatore della Società del P.S.), Matteo de lo Livolsi, Rocco Valenza e Nicolò Ciotta progenitore di Mario (autore della “*sparenza*”). Il 20 febbraio 1790, con atto redatto da Giuseppe Anastasi, i corallari ritornarono il gruppo alla Compagnia di S. Michele Arcangelo, che fino al 1799, lo associò in processione con i suoi congregati e i “*bastas*”. Stranamente si legge nel documento del 1839, già citato, che il ceto dei corallari contribuì alla riparazione del tetto dell'oratorio di S. Michele e ciò dimostra che in quell'anno aveva in possesso il gruppo dato in seguito al ceto dei salinai, tra i quali v'erano ex gabelloti proprietari d'estese vasche salinifere. D'autore ignoto il primo, l'attuale mistero è opera di Giacomo Tartaglio, il quale vi aggiunse la statua di Maria agli originali cinque personaggi descritti da Ximenes.

Il sepolcro



Nella scrittura di Saverio Cognati del 27 febbraio 1782 si apprende che *“i fedeli di Cristo nel mattino di Venerdì Santo si trovano occupati nella celebrazione delle funzioni del sepolcro nelle rispettive chiese ufficiali”* e altrettanto fece *“i confrati della Venerabile Società, nella chiesa di S. Michelè”*. È certo che il rito della Settimana Santa terminava con la processione del Cristo risorto, attestata fin dal 1643 dal tesoriere del senato, che pagava al governatore della *“Compagnia del Prezioso Sangue di Cristo due onze per la processione della Resurrezione di Cristo e comitiva di Patri Santi la mattina di Pasqua”*. Su questo mistero e sulla concessione al ceto dei pastai si hanno frammentarie notizie.

L'Addolorata



Si è affermato che il simulacro dell'Addolorata è opera di Giuseppe Milanti, quantunque in passato quest'opera si

trovasse con altro identico simulacro nella chiesa dell'Addolorata (la notizia si evince nel testamento di Federico Napoli Omodei fondatore del reclusorio). Riferimento all'originario simulacro dell'Addolorata si trova nel mandato senatoriale del 12 aprile 1659, nel quale i senatori destinarono una campanilistica quota alle spese della processione, in cui si associava la *“nostra Signora del Lutto”* portata in spalla dai patrizi vestiti con sacco rosso e visiera bianca. Ciò è comprensibile, dato che Giuseppe Milanti nato nel 1658, non poté scolpire il simulacro nel suo primo anno di vita. È stato il primo gruppo ad avere musicisti ancora prima degli altri e probabilmente è il medesimo portato in processione dalla *“Congrega di Maria SS.ma de' Sette Dolori sotto titolo della Pace”* dal 1855 al 1859, nel mese di settembre. È certo anche che l'Addolorata non è stata ceduta dai senatori alla Compagnia di S. Michele Arcangelo come da alcuni riportato indicando l'atto di Saverio Cognati del 1782. Nella scrittura, infatti, si accenna al *“seguito di altri processionanti di classe patrizia, che portano la sacra statua di Maria Vergine Addolorata, insieme agli spettabili Senatori, al Sindaco, al Capitano di giustizia ed anche al Governatore di questa suddetta città, con ceri accesi e con la pietà e riguardi appropriati, come si addice e conviene in un giorno tanto sacro per i fedeli di Cristo, che per il lume della fede, coltivano, confidano e riconoscono nei Misteri suddetti dell'amatissimo Signore nostro Gesù Cristo la redenzione del genere umano”*. Riguardo il simulacro che si conduce in processione con i gruppi dei Misteri si ha notizia che è stato ceduto dai patrizi al ceto dei cocchieri e degli staffieri, ma finora, non si conosce la pertinente data dell'affidamento.

Testi di Salvatore Accardi